l'Unità
Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Comitato «Cossiga»

NICOLA TRANFAGLIA

Nel drammatico succedersi di omicidi, sequestri e rapine che costituiscono la strategia palese delle mafie (quella occulta si muove nel mercato normale della politica e degli affari e contribuisce a fatturare migliaia di miliardi, 20mila in tutto secondo i calcoli prudenti del Censis) si è inserito un episodio, quello del treno Lecce-Milano-Zurigo-Stoccarda, che ha colpito molto l'opinione pubblica nazionale.

Né poteva essere diversamente: quando si ipotizza che la criminalità organizzata, sia pure mafiosa, possa adottare la strategia propria in Italia dell'estremismo neofascista e dei servizi segreti cosiddetti «deviati» e perseguire la morte di centinaia di emigranti che, magari con le famiglie, tornavano a lavorare in Svizzera e in Germania dopo le vacanze di Natale, si ha la sensazione che nulla possa ormai fermare l'attacco delle cosche mafiose.

Si tratta di associazioni criminali, come tutti sanno, che ormai occupano, come tendenziale forza di governo, la Sicilia, la Campania, la Calabria e la Puglia ma che già si protendono verso la Basilicata e l'Abruzzo e dispongono di punti di investimento e di riciclaggio a Milano, a Torino e in tutto il Nord. Chiunque legga con attenzione il rapporto appena pubblicato dal Censis e dal Cds non è colpito soltanto dai profitti della «Crime company» o dall'abnorme crescita degli omicidi rispetto agli altri paesi dell'Occidente industriale (e anche del Giappone) ma anche, o soprattutto, dalla sua intensa partecipazione ai pubblici appalti e a una serie di attività legali che dovrebbero essere riservate soltanto a chi ha in regola la fedina penale.

E non c'è dubbio, riflettendo su quel rapporto, che la peculiarità italiana sta essenzialmente nell'ormai solido rapporto triangolare tra mafia, politica e affari.

Proprio questa peculiarità è quella che ha fatto nascere l'ipotesi terroristica di Lecce.

Ma si tratta di un'ipotesi attendibile? È difficile, in questo momento, dare una risposta precisa all'interrogativo ma alcune considerazioni sono possibili, rifacendosi alla situazione italiana e alla storia dell'espansione mafiosa nel nostro paese.

Bisogna ricordare anzitutto che rapporti tra le organizzazioni mafiose e terrorismo neofascista (ma anche di altro segno come le Br di Senzani) ci sono stati di sicuro a partire dagli anni Settanta: stando ad indagini giudiziarie, sia nell'assassinio di Santi Mattarella, presidente della Regione Sicilia, che nel rapimento di Ciro Cirillo, assessore dc della Regione Campania, vennero allo scoperto rapporti tra cosche mafiose e gruppi terroristici (per non parlare dell'intervento sicuro di servizi segreti «deviati», almeno nel secondo caso).

Ma anche in altri casi (basta pensare all'affare Moro e al ruolo equivoco del camorrista Casillo nella vicenda) si erano avuti segni di quei rapporti. Questo non significa necessariamente che siano risorti, o sorti dal nulla, gruppi terroristici o che si sia realizzata una sorta di alleanza eversiva tra mafie e terroristi ma i precedenti dovrebbero spingere gli inquirenti a non escludere nessuna possibile combinazione.

Personalmente, tuttavia, dubito che siano state organizzazioni mafiose ad aver scelto questa nuova strada non soltanto perché la «Sacra corona unita» pugliese non è ancora un'organizzazione unitaria e gerarchizzata come la mafia siciliana o perché finora i mafiosi pugliesi non avevano usato il plastico come esplosivo per gli attentati ad edifici pubblici del Salentino ma piuttosto perché qui si è tattato, a mio avviso, di un segnale preciso di intimidazione volto ad influire politicamente e sembra uscire perciò dagli obbiettivi più concreti di associazioni criminali che hanno conquistato, o stanno conquistando, territori di dominio trovando peraltro scarsa resistenza da parte dell'apparato repressivo dello Stato.

Potrebbero certo, con simili atti, voler reagire a processi in corso all'annuncio di misure straordinarie (ma non necessariamente efficaci) all'esame del Parlamento, come la superprocura proposta da Martelli.

Ma c'è piuttosto da sottolineare che l'attentato cade in una stagione politica assai difficile e tormentata, mentre le Camere stanno per esser sciolte e il partito cattolico è in aperto contrasto con il capo dello Stato. E noi sappiamo, per lunga esperienza ormai, che proprio in momenti come questi hanno agito terroristi esterni e interni agli apparati politici e statali.

Singolare appare, in un simile frangente, la proposta di Francesco Cossiga di formare sul problema della mafia una commissione «indipendente, di cittadini, di studiosi, di rappresentanti di categorie, di persone che conoscono i bisogni della gente».

Ma non esiste la commissione Antimafia? Non c'è più il Parlamento?

C'è da restare spiacevolemente sorpresi dalla nuova sortita del presidente che, per l'ennesima volta in questi mesi, sembra voler delegittimare, con i partiti, anche il Parlamento ed evocare i fantasmi delle corporazioni e dei cittadini «indipendenti» o vicini alla «gente comune».

Tra poco, a seguire Cossiga, sarà un segno di indipendenza nell'Italia degli anni Novanta non iscriversi a nessun partito e, magari, delegare la politica a pochi eletti.

La vicenda umana e politica di György Aczél, collaboratore di Kádár
L'ultima lettera contro il trasformismo dei «dogmatici di ieri»

Il riformismo ungherese, l'altra faccia del comunismo

GIORGIO NAPOLITANO

Un mese fa è morto a Budapest György Aczél, che fu per decenni molto vicino a János Kádár ed ebbe incarichi di rilievo nel partito e nel governo ungheresi. Si è trattato di una fine solitaria e amara, e quel che mi spinge a scrivere di lui è innanzitutto un sentimento di amicizia maturato fin dall'inizio degli anni 70 insieme con un rapporto di schietto dialogo politico. Ma c'è qualcosa di più di questo dato personale che mi preme mettere in rilievo: la figura di Aczél, la sua vicenda umana e politica, rispecchiano in modo singolare, in tutta la sua contraddittorietà e drammaticità, l'esperienza del paese che dopo la sconvolgente rottura del 1956 aveva finito per distinguersi più di ogni altro – nel mondo del «socialismo reale» – in senso tendenzialmente riformistico, attraverso ripetuti tentativi di modificazione del sistema economico e significativi sforzi di apertura e moderazione sul terreno culturale e politico. A questi sforzi Aczél contribuì non poco, dapprima come vice ministro della cultura (fino al 1967) e negli anni successivi come membro della segreteria del partito, particolarmente impegnato nella politica culturale (di cui continuò ad occuparsi anche quando mutarono il suo incarico e la sua collocazione). Ma ciò non impedì che egli fosse, nel 1989, travolto nel crollo del Posu (il «partito operaio socialista ungherese», come si chiamò la nuova formazione nata nel 1956 sulle ceneri del partito comunista già trasformatosi in «partito dei lavoratori ungheresi»). Anzi, Aczél si è sentito nell'ultima fase della sua vita quasi additato come bersaglio delle polemiche contro l'era di Kádár, provenienti anche da ex comunisti, «da quei dogmatici di ieri che cercavano di salvare se stessi come ultrariformisti».

Del contributo di Aczél al progressivo affermarsi in Ungheria di un costume di tolleranza, della sua misura e della sua disponibilità a un discorso problematico, a un confronto reale, avevo raccolto riconoscimenti non sospetti nel passato, ben prima che, con le rivoluzioni democratiche del 1989 in tutto l'Est, si sviluppassero reazioni di rigetto nei confronti dell'esperienza comunista, tali da liquidare nella stessa Ungheria la possibilità di giudizi più articolati, attenti alle specificità positive della vicenda di quel paese a partire dagli anni 60. Ma ancora pochi mesi fa ho potuto rendermi conto di come la figura di Aczél fosse considerata diversa da quelle di altri dirigenti comunisti anche da parte di vecchi oppositori del regime di Kádár. Ero a fine agosto a Budapest per un convegno sulle relazioni Est-Ovest promosso dall'Istituto Aspen, e in particolare mi colpì il fatto che fu uno studioso americano di origine ungherese, un «controrivoluzionario» e profugo del 1956 – attualmente impegnato in un lavoro di ricostruzione del processo a Imre Nagy – a proporsi di accompagnarmi a casa di György Aczél e ad esprimersi su di lui con grande rispetto. Trovammo György malato – si può ben dire morente – ma serenamente proteso nello sforzo conclusivo di completamento di un libro storico-documentario (così ci disse) più che autobiografico: un libro di cui ora mi auguro sia possibile la pubblicazione, almeno in Italia.

Ma la sua amarezza per la virulenta campagna di cui si sentiva oggetto, per la negazione di ogni merito del gruppo dirigente kadariano di cui era stato parte e di ogni suo personale apporto, mi era risultata ben chiara dalla lunga lettera che mi aveva inviato il 13 novembre 1989. Una lettera disperata, ricca peraltro di spunti critici e autocritici, e drammaticamente rappresentativa del modo in cui egli aveva vissuto la storia del comunismo ungherese. Aczél *dava per certa* la disgregazione e la sconfitta elettorale del partito e «vedeva il senso di tutta la propria vita rovinare». Nel 1956 era divenuto uno dei 23 membri del Comitato centrale «forse anche perché era sopravvissuto al processo Rajk» e aveva trascorso oltre cinque anni «nel carcere di Rakosi, vivendo nel terrore di essere giustiziato, di morire di una morte infame». Nel 1974 «Kádár era stato costretto per intervento di Breznev e Suslov a rimuovere dai loro incarichi al vertice del partito dirigenti come Aczél, allora membro della segreteria, «accusato di liberalismo e revisionismo». Infine, insieme col crollo del regime comunista, l'identificazione della sua persona con le tendenze più negative, da cui aveva invece tanto cercato di differenziarsi, di quel dominio ideologico e di quel sistema di potere.

«Credo di osservare con oggettività questi 32 anni – mi scriveva in quella lettera – e di essere profondamente autocritico in merito al mio operato...»; «d'altra parte non voglio unirmi a coloro che falsificano o ridipingono il passato». Un passato, quello a cui Aczél si riferisce, che abbracciava gli anni 1956-1988, e che egli vede – nel tracciarne un bilancio – fatalmente condizionato da una politica dei quadri rivolta a «cercare sempre uomini semplici, per trovare invece quasi sempre uomini rozzi» («il più grave degli errori dell'epoca di Kádár»), dal «contrattacco delle forze dogmatiche» iniziatosi nei primi anni 70 «con l'aiuto e l'appoggio esterno», e infine dal fatto che dopo il 1985, dopo la svolta gorbacioviana Kádár non seppe cogliere («una tragedia storica») le possibilità offerte dalla *perestrojka* e dalla *glasnost* avviate in Unione Sovietica.

Particolarmente significativo risulta ora – rileggendo la lettera di Aczél del novembre '89 – il modo in cui egli richiama e valorizza, senza nasconderne i limiti, gli sforzi di riforma, i risultati economici e sociali, le aperture culturali e politiche che avevano «contraddistinto l'Ungheria rispetto agli altri paesi governati con lo stesso tipo di sistema, detti anche paesi socialisti». Egli sostiene che la sconfitta del partito in Ungheria «non è stata determinata dalle riforme, bensì dall'essersi trattato di riforme incoerenti e portate avanti solo a metà». Parla della graduale estensione, che c'era stata, delle libertà personali, e della possibilità, che dopo il 1985 avrebbe dovuto essere perseguita, di «trasformarle in diritti civili (diritto di associazione e di sciopero, forme di pluralismo, libertà di stampa)». Insomma – questa è la sorprendente conclusione – «per dirla con una metafora, avremmo potuto passare da una buona monarchia alla repubblica». D'altronde, ricordo che in conversazioni di tanti anni fa Aczél rilevava come la conquista e l'esercizio del potere da parte di un partito comunista in qualsiasi paese dell'Est avessero creato semplicemente la possibilità di un qualche socialismo, magari di tipo monarchico illuminato, in altri casi di tipo despotico o feudale...

Insomma, se ci si pensa, non si può non constatare come da parte dei comunisti riformisti dell'Est ma anche da parte dei comunisti impegnati in Occidente sul terreno democratico si considerasse l'instaurazione, nei paesi dell'Europa centro-orientale, di quei regimi fondati sul dominio esclusivo del partito comunista un dato della storia, non contestabile, necessitato e provvidenziale, e solo a partire da esso ci si ponesse il problema di possibili riforme e processi di democratizzazione. Le vicende della seconda guerra mondiale e il ruolo assunto dall'Urss nella sua fase conclusiva, il successivo precipitare della situazione internazionale verso la guerra fredda e la contrapposizione tra i due blocchi avevano portato quella parte dell'Europa nella sfera di influenza sovietica e avevano poi spinto a una brutale omologazione al modello sovietico; agli occhi dei comunisti (anche in Occidente) si era trattato pur sempre di un allargamento del «campo socialista», e dando per scontata questa premessa si doveva lavorare – ciò era apparso via via più chiaro, almeno a partire dagli anni 60, ai comunisti più avveduti e più aperti – per un'evoluzione in senso democratico, per un processo riformatore, in ciascuno di quei paesi «detti socialisti».

Fu questo, dunque, l'orizzonte in cui si mossero uomini come György Aczél: con in più – nel caso ungherese – il terribile peso del tragico autunno del '56, del ricorso alle forze sovietiche, alle armi di una repressione sanguinosa per «ristabilire l'ordine» in Ungheria e mantenerla nel «campo socialista» e poi ancora dell'infame processo e sentenza contro Imre Nagy. Anche Aczél certamente non si poneva il problema di contestare l'atto di nascita del regime comunista, pur avendo sofferto anni di carcere per lo stalinismo impersonato da Rakosi; e d'altronde fu per decenni di fatto accettata da tutto l'Occidente come non rovesciabile la realtà di quei regimi. Ma ciò non toglie che la funzione svolta e i risultati ottenuti dai riformisti, dai moderati, dagli uomini di maggiore sensibilità democratica in Ungheria e in altri paesi dell'Est meritino in sede storica apprezzamento e rispetto; e che meritino comprensione e rispetto itinerari personali contraddittori e sofferti come quello di György Aczél.

ELLEKAPPA

Caro Occhetto, ecco perché vogliamo costruire il nuovo partito da adesso in prima persona

GIANNI CUPERLO

Caro Occhetto, talvolta una lettera può divenire un canale di comunicazione per riflessioni e scelte che vanno assunte quando gli eventi sembrano trasformare rapidamente la realtà che viviamo. Il messaggio con il quale Gorbaciov si è dimesso dalla sua carica il giorno di Natale e gli stessi avvenimenti che stanno segnando la tragedia croata sono i segni di quanto profondamente potrà modificarsi la realtà internazionale che abbiamo conosciuto per decenni.

Muteranno confini, compariranno Stati nuovi ed altri verranno sepolti, potranno esplodere nazionalismi mai sopiti ma anche liberarsi energie a lungo represse: e tutto ciò sarà, nel bene e nel male, la storia del nostro prossimo futuro.

La sensazione che in tanti provano è quella della fine di un lungo e tortuoso ciclo della storia di questo secolo. È crollato il totalitarismo sovietico con il suo portato di oppressione. Molti hanno detto e scritto che tutto questo non ci travolge perché diversa è stata la storia e la cultura del comunismo italiano. Certo ciò è vero ed a dimostrarlo vi è quel processo autonomo che ha condotto il Pci alla nascita di una nuova forza della sinistra. E però non so convincermi del fatto che di fronte alla grandezza degli eventi di questi anni possa essere questo il cuore del problema nostro. Ben più grande mi sembra l'incognita che ci parla di una possibilità drammatica, quella cioè di una crisi altrettanto profonda per i valori di giustizia sociale, di solidarietà, di libertà che la sinistra ha coltivato nel corso di più di due secoli. Cosa accadrebbe se di fronte ad un ordine mondiale segnato tutora da squilibri e da aberrazioni insopportabili l'esito di questa nuova pagina della storia ci conducesse verso un'odiosa sopportazione di quanto esiste? Ma, e qui è il punto, di fronte a queste domande possiede la sinistra gli strumenti, le categorie di pensiero capaci di essere all'altezza di una tale rivoluzione? O non esiste il rischio reale che oltre i confini del nostro continente possano apparire finite le parole ed i valori giusti di una effettiva eguaglianza tra gli uomini, e tra gli uomini e le donne, e soprattutto tra il Nord ed il Sud del pianeta su quale viviamo?

Questo a me pare il compito enorme e gravoso che pesa sulla sinistra e sulla sua cultura: ricostruire in una realtà mutata le ragioni, le prospettive della sua azione.

Ancora una volta rifondare la politica a partire da sé. Di fronte a tutto ciò sarebbe sciocco non comprendere, pure ciascuno al proprio livello, quanti e quali sono le conseguenze di una tale situazione nelle cose da fare, nei progetti da costruire, negli obiettivi da raggiungere.

Poco più di un anno fa nel corso del suo XXV congresso, al quale pure tu prendesti parte, la Federazione giovanile comunista italiana decise di superare l'esperienza storica che l'aveva fino lì caratterizzata. Dentro un solco aperto già negli anni precedenti abbiamo stabilito di aprire una scommessa elevata ed ambiziosa: dare vita ad una rete di associazioni giovanili della sinistra. Quattro associazioni radicate nella scuola, nelle università, sul territorio, nel mondo del lavoro unite in una confederazione che non intendeva rinunciare ad un punto di vista giovanile sulla riforma della politica e sul rinnovamento della sinistra. È nato così il comitato promotore per la «Sinistra giovanile» che nei mesi successivi ha lavorato nelle piazze contro la guerra nel Golfo, ha costruito i progetti di solidarietà nelle scuole, contro ogni razzismo, per una effettiva libertà degli individui.

Sono stati mesi di lavoro intenso e ricco, mesi di grandi difficoltà anche, mesi di una ricerca che oggi deve giungere ad una definizione chiara dei suoi sviluppi futuri. Io credo che questo lavoro ci abbia confermato nella scelta compiuta allora di non rinunciare ad una nuova politica associativa tra i giovani e le ragazze di questo paese. Esiste, è forte una domanda di nuova politica. Passa attraverso l'azione volontaria di migliaia di individui, vive di progetti di solidarietà e di battaglia quotidiana per la trasformazione di una città o di una scuola, non rinuncia allo scontro tra valori inconciliabili né è priva di idealità forti.

È una domanda di politica che non passa necessariamente attraverso un partito ma che anzi può unire individui, sensibilità, culture diverse nella costruzione di esperienze autonome e reali. Dicevamo già da anni che andava sepolta per sempre l'idea di organizzazione giovanile di partito. Oggi, oltre a ciò, appare chiaro che è possibile, coraggioso scommettere su aggregazioni, associazioni giovanili della sinistra autonome da qualunque partito, pluralistiche al loro interno, aperte alla possibilità di unire giovani accomunati dal desiderio di una rifondazione della politica; giovani che possono certamente votare per forze diverse.

Nella scuola, dentro le università o nei quartieri delle nostre città perché non provare a scardinare la vecchia politica attraverso la forza di associazioni giovanili completamente autonome e forti delle sole proprie gambe? Non può divenire anche ciò un pezzo di quella riforma del sistema politico che deve passare attraverso l'azione di forze e soggetti nuovi? Ecco, dentro questo orizzonte vedo il senso dell'esperienza che abbiamo iniziato. Una scommessa che impone ai suoi protagonisti un confronto tra idee, valori, progetti per rendere credibile la prospettiva di un associazionismo giovanile non più diretta espressione di una forza «adulta».

Se questo è il tentativo però deve essere altrettanto chiaro che vi sono migliaia di giovani convinti oggi della necessità di partecipare alla costruzione delle risposte che indicavo all'inizio. Migliaia di giovani che desiderano essere protagonisti di una nuova forza della sinistra, sorta sulle radici storiche del Pci. Questo è certo l'altro aspetto delle questione che abbiamo di fronte. Se davvero il Pds è nato per proiettare nel futuro le ragioni ed i valori fondanti di una sinistra democratica allora i giovani non possono che essere l'interlocutore privilegiato di questa ricerca. Devono essere soggetti protagonisti e non semplicemente i possibili «elettori» di questo nuovo partito. Tu stesso in tante occasioni hai invitato i ragazzi e le ragazze a prendere in mano le redini del nuovo partito, a trasformarlo, a renderlo più forte.

Bene, io credo che di fronte a quanto sta accadendo nel mondo e in Italia ciò è ancora più decisivo. Ma perché ciò accada non basta invocarlo né è sufficiente proporre a migliaia di giovani la scelta di una corrente piuttosto di un'altra. No, serve che davvero questa nuova forza dimostri di volersi aprire come sinora non è avvenuto. Discutiamo dentro il Pds le forme di questa presenza e del ruolo che giovanissime ragazze possono svolgere, ma con la coscienza che non serve più a nessuno un cortile di casa dove «tenere» i più giovani mentre altri decidono ragioni e sorti di una politica da rifondare.

Discutiamo di come migliaia di giovani aderenti e simpatizzanti del Pds possono avere il diritto di pesare sul futuro di questo partito. Di come possono divenire gli attori di quella stagione originale e straordinaria della costruzione di una nuova sinistra.

Io spero che molti di questi giovani possano e vogliano costruire con altri le associazioni autonome dentro la scuola, o nel mondo della produzione, come stiamo tentando di fare in collegamento stretto con la nuova Cgil delineata a Rimini, o ancora nell'impegno antirazzista di «Nero e non solo». Dall'altro lato dentro il Pds, però, i giovani non devono più essere una presenza «possibile» ma un soggetto forte nell'opera di rifondazione della sinistra.

Di questo progetto abbiamo discusso in queste settimane e di questo discuteremo a Roma, da domani mattina, nella nostra prima Assemblea nazionale: della possibilità e della necessità di costruire con altri quel tessuto associativo autonomo che nel nostro paese è spesso mancato privando le generazioni più giovani di una loro forte rappresentanza, ma anche della necessità di dare vita ad un soggetto giovanile dentro il Pds. Non la riproposizione del vecchio legame tra un partito «adulto» e la sua organizzazione giovanile, ma invece l'esperienza autonoma dei giovani del Pds in grado di rappresentare fino in fondo un pezzo costitutivo del nuovo partito. È con grande umiltà che mettiamo in campo la nostra proposta ma è su questi nodi che crediamo giusto stabilire un confronto sincero con tutto il partito.

Forse il lavoro dei prossimi mesi sarà decisivo per verificare le ragioni di questa proposta. Da subito però a me pare essenziale discuterne per favorire la chiarezza tra noi, per motivare l'impegno di molti, perché infine con ogni probabilità il tempo davanti a noi non è più, se mai lo è stato, un tempo infinito.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 270 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Cattolico per elezioni urgentemente cercasi

Partito dei referendari, degli onesti, dei tecnici, delle *varie leghe regionali o nazionali*... Queste ed altre formule stanno giocando nella presente vigilia elettorale. Senza molto costrutto. Più ricco di stimoli mi è sembrato il discorso avviato da Adriano Ossicini sulla questione degli indipendenti. Ne riassumo le due tesi principali.

1) In un tempo di crisi nei rapporti fra partiti e cittadini i partiti dovrebbero essere interessati ancor più di prima a includere nelle liste e a far eleggere personalità senza tessera ma tali – prestigio professionale, statura morale, spessore culturale, stima generale – da ristabilire un rapporto meno critico con la società. E non solo quindi per avere qualche voto in più.

2) Circa i cattolici, tenuto conto che la prossima legislatura dovrà affrontare problemi di grande rilievo per loro, come quelli della bioetica (ingegneria genetica e varie forme di fecondazione artificiale, eutanasia, etc) e considerato che su questi problemi – scrive Ossicini – i cattolici *non possono trovarsi che uniti nelle scelte* legislative e che questo genere di unità è (anche per la gerarchia) più importante di quella in un solo partito, sarebbe allora auspicabile che tutti i partiti aprissero le liste a candidati cattolici indipendenti.

Sul punto 1 penso che Ossicini, in linea di principio, abbia perfettamente ragione. Nessuno, salvo gli interessati, difende più i vecchi partiti quali son diventati, dunque la ricerca di indipendenti al di sopra di ogni sospetto è un'operazione senza dubbio positiva, anche se solo di cosmesi, provvisoria. Questa ricerca è certamente già in corso, e con affanni: infatti è molto più difficile e problematica di un tempo. Lo spazio disponibile si è molto ristretto data la previsione di cospicue riduzioni di voti un po' per tutti a vantaggio della protesta. D'altronde siamo nel cuore del conflitto, o separazione, fra struttura partitica quale si è venuta involvendo (funzionariato e carrierismo) e la società che se ne va per conto suo. Cosa finisce per decidere un apparato di partito quando si trova a dover scegliere fra un indipendente e un funzionario che reclama l'avanzamento di carriera che ritiene gli spetti?

Inoltre quel tale cittadino senza tessera, onesto, capace, stimato, oggi non vorrà saperne di lasciare lavoro e interessi per andarsene nei «palazzi» romani. A che fare? La domanda è d'obbligo dato che fra quei «palazzi» e la gente s'è aperta una frattura lì in qui irriducibile e che, di conseguenza, il parlamentare non solo conta poco o punto ma corre anche il rischio di trovarsi dimezzato, a mezz'aria, senza più contatto con la terra dura del vissuto quotidiano fuori dai palazzi. Donde l'istintivo e insuperabile rigetto della proposta di questo o quel partito. Negli anni Settanta non era ancora così.

Sul punto 2: sarebbe certo un bene che la rappresentanza dei cattolici fosse affidata visibilmente non solo alla Dc (in cui molti di loro non possono più riconoscersi) ma anche da un gruppo politicamente eterogeneo di indipendenti eletti da vari partiti. Se si riuscisse a realizzare qualcosa del genere con l'assenso tacito della gerarchia, sarebbe un balzo in avanti sia per lo Stato, che vedrebbe avvicinarsi la democrazia compiuta con l'alternativa nel governo, sia per la Chiesa che farebbe cadere un ostacolo alla sua missione cioè il legame esclusivo con la Dc. Varrebbe davvero la pena che su questa proposta di Ossicini i partiti pensassero e discutessero: cercando un obiettivo comune anziché quello, comunque di corto respiro, di assicurarsi in proprio qualche «campione» cattolico.

Se un'ipotesi del genere appare improbabile (forse più realistica la proposta di Occhetto: «personalità referendarie», impegnate sul fronte dei referendum destinati a spingere per le riforme istituzionali, candidate *in tutti i partiti*), resto poi dubbioso su ciò che Ossicini dà per scontato: l'unità di quell'eventuale gruppo di cattolici non dc nelle scelte legislative relative alla bioetica. Certo è che qui sono in gioco valori di fondo per i cattolici; ma sui modi di tutelarli e promuoverli attraverso le leggi credo che oggi, e per qualche tempo ancora, non possano non esserci fra i cattolici opinioni e tendenze diverse. Anche a livello dell'autorità: le pronunce magisteriali sulla fecondazione artificiale, per esempio, lasciano aperto qualche spiraglio mentre vi sono cattolici che vorrebbero chiuderli tutti.

Altro esempio, retrospettivo ma eloquente: Ossicini ed io ci *trovammo insieme, fra il '77 e il '78*, nella battaglia per la legge sull'aborto. Di fronte a noi che, sia pure a tentoni, cercavamo una strada nuova, più efficace nel prevenire e nell'evitare il fenomeno (il giudizio negativo sul quale era comune), c'erano altri cattolici, dc e no, che ritenevano irrinunciabile proseguire sulla vecchia strada della previsione penale. D'altronde, essenziale è, per me, che i cattolici, dc e no, siano disponibili a misurarsi e a confrontarsi con le posizioni altrui. Non hanno il monopolio della verità nemmeno nella bioetica e le soluzioni legislative dei problemi inerenti devono affermare valori che si impongano per evidenza razionale e non semplicemente che rimandano a un'autorità religiosa (non da tutti riconosciuta).

Questa riserva nulla toglie, per altro, alla novità e all'interesse della proposta Ossicini. È giusto sostenere (Occhetto) che anche nella vicenda della Sinistra indipendente, come già in quella del Pci, debba esserci una cesura, una discontinuità. *Non avrebbe molto senso* rimetterla insieme un po' a caso come nell'83 e nell'87. Né a questo punto solo il Pds, ex Pci, può farsene carico. Se i partiti fossero capaci di guardare più in là del proprio naso e ne discutessero insieme...